

LOREDANA RUFFILLI

COME LEI MI INSEGNA



Titolo | COME LEI MI INSEGNA
Autore | Loredana Ruffilli
Illustrazione di copertina | Claudia Polizzi
Coordinamento editoriale | Donatella Neri
Impaginazione | Rossana Scrimieri

*A Rossella...
i tuoi occhi nei miei per sempre...*



TUTTI I DIRITTI RISERVATI
©Lupo Editore 2011

ISBN: 978-88-96694-81-7

*Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta
senza il preventivo assenso dell'Editore*

Lupo Editore
Via Prov. le Copertino-Monteroni (km. III - cp.93)
73043 Copertino (Lecce)
Tel. 0832.949510 Fax 0832. 937767
lupoeditore.com

PREFAZIONE

L'universo scuola, spesso contraddittorio ma sempre mutevole, in una sua perenne ricerca di senso, si intreccia e scava, come un tumultuoso, ipogeo, corso d'acqua, prima che nel percorso professionale, nel luogo più intimo dell'animo di Dora. In quella parte dove sentimenti e risentimenti si rincorrono, illusioni e delusioni si avvicendano, in un fluire dove l'unica forza immutabile è l'amore per quella parte di scuola popolata da semplici protagonisti, piccoli e sconosciuti eroi di malavogliana memoria, quasi ritornati in scena alla ricerca di solidarietà e considerazione.

La protagonista, docente di lingua francese, titolare di cattedra ma precaria per troppo tempo, sensibile e tenace quanto forte e vulnerabile, diventa osservatrice di mille fatti vissuti nella scuola salentina. Potendo disporre di un angolo di tempo ampio (quasi un quarto di secolo), di situazioni eterogenee e di una lunga, acuta e sensibile, linea di osservazione, Dora/Loredana nel suo incedere ironico, con vene di puro sarcasmo verso i prepotenti, il più delle volte individuati nella figura del

dirigente scolastico e per di più di sesso femminile, sferza soprattutto le situazioni e i protagonisti che maggiormente le creano disagio e disapprovazione. Si va dal collega saccente e cattedratico del Liceo Classico di Maglie, tanto preparato quanto disumano e sprezzante nel rapporto con i ragazzi più deboli, fino a Magda Larente, dirigente scolastica temutissima del paesino sperduto del sud Salento, che provoca nella protagonista situazioni di grave disagio, fisico e morale, collocata poi da Dora, a pieno titolo, nella popolosa classifica di “presidi surreali, dalle menti perfide, permeati da senso di onnipotenza e in grado di manipolare le vite degli altri”. Non sfuggono a Dora neppure tanti collaboratori di presidi, incontrati nel suo lungo e faticoso peregrinare fra numerosissime scuole. Novelli “cavalieri del Graal”, in prima fila negli interminabili Collegi dei docenti, sempre a sostenere le decisioni del “capo”, ben consapevoli e gelosi custodi dei privilegi elargiti. Un affresco tanto ampio e reale da apparire spesso surreale ma piacevolissimo da gustare, che non esclude niente e nessuno.

Una passerella variopinta, come la vita, di situazioni e personaggi (bidelli pescivendoli e paninari, fannulloni e sofferenti di artrosi a scuola ma ballerini alle sagre paesane, docenti tiranni con alunni e sprezzanti con colleghi precari, protagonisti di storie torbide ma altri carichi di gesti di umana simpatia e solidarietà). Una ricca carrel-

lata nella memoria in grado di riportare alla luce fatti macerati e sepolti dal tempo. Ecco allora la scuola degli anni settanta e quella di oggi. Quella vecchia scuola dove non c’era la mobilità di oggi e i docenti, così come tutto il personale scolastico, erano sempre gli stessi, identificandosi quasi con il luogo e i simboli del lavoro. Figure protettive, quelle dei bidelli, ormai scomparse, e sostituite dai collaboratori scolastici sempre più sindacalizzati e sempre meno disposti, a dispetto della parola stessa, a collaborare.

E non manca neppure il dolore. Anzi, ricopre gran parte di un lavoro che termina proprio con una scena che segna profondamente Dora. La scomparsa di un suo ex allievo. Altri allievi, nel cammino di Dora, segneranno dolorosamente la loro perdita. Ma l’ultimo, Gabriele, frequentava una scuola per lavoratori. Una di quelle dove l’umanità più difficile, quella demotivata e sconfitta, spesso poi rivela il suo vero volto. E assume prima le sembianze di ragazzi violenti contro i deboli e i diversi ma poi, grazie alla presenza di docenti come Dora, sensibili e in prima fila, combattono insieme la loro solitaria battaglia. Una battaglia che spesso non ha una vittoria finale ma contribuisce a restituire fiducia e dignità a chi non ha mai avuto forza ma soprattutto consapevolezza nel richiedere tali diritti, calpestati e spesso derisi. Ed è questa la scuola che piace a Dora e a quei (pochi a suo parere) dirigenti scolastici, illuminati e attenti,

tanto da farle dire che nel suo mestiere ci crede ancora e che, se avesse avuto possibilità di scelta, lo avrebbe rifatto, con convinzione, “mille e mille volte, perché altro non si sarebbe potuto fare...”

MINO ROLLO

Prima parte

1

LA STRADA PERCORSA DA CASA A SCUOLA NON era proprio breve.

Si attraversava la villa comunale, di prima mattina, a piedi, l'odore delle piante di pitosforo inebriava le narici di Dora. Puntuale il suono della campanella inaugurava una nuova giornata scolastica, ma tutto andava bene, nessun problema.

Le figure delle professoresse di italiano, francese e musica, avevano un che di rassicurante, di elegante, di affascinante. L'insegnante di italiano era bellissima, al suo ingresso tutti si alzavano in piedi, sembrava una siciliana dei film degli anni Settanta, bruna e con un sorriso dolce, aveva un modo di scostare i capelli lunghi e lisci dalla fronte che era davvero irresistibile, soprattutto quando una folata di vento la coglieva all'improvviso.

«Bestia!», tuonava la professoressa di francese. Ma era giusto così, nessuno mai ricorreva ai genitori. La lingua francese era un impegno serio ed altrettanto lo era quel metodo di insegnamento.

Alla fine della terza media c'erano nozioni di grammatica che nessuno avrebbe più scordato, e poi la preghiera al mattino «Au nom du Père, du Fils et du Saint Esprit. Ainsi soit-il», e poi lei, la

mitica prof Maria, bella, altera, preparata e così charmante.

Dora pensava di diventare così, erano i suoi miti, erano le sue donne di riferimento.

Quelle dai patti chiari, dalla serietà e dalla affettività congiunte, anzi coniugate in un tempo così perfetto, anche storicamente parlando.

Così nella terza A, della Scuola Media di Squinzano, Enzo, Francesco, Patrizio, Rosellina, Annarosa, Alessandro, Rocco, Beatrice, Dora e tutti gli altri crescevano, ascoltando Hit Parade il sabato all'una, dalle radioline accese al suono dell'ultima campanella.

Ripercorrendo la strada del ritorno, la villetta comunale era più soleggiata, il chiosco era ancora aperto, le ghiande erano completamente mercè dei ragazzi, che improvvisavano mini-goals tra una siepe e l'altra

Maurizio si divertiva a spaventare i compagni facendo facce da mostro, tirava le palpebre in su e rimaneva con la pelle rialzata per un sacco di tempo, Lina emetteva gridolini di ribrezzo e Massimo cercava di imitarlo ma non ci riusciva, alla fine tutti si sparpagliavano per il paese, tra via Garibaldi, via Veneto e via Abbate.

Si sarebbero rivisti il giorno dopo.

Arrivarono quasi tutti alla fine della terza media. Tutti, tranne Maurizio, che per un brutto tiro del destino morì a causa di un incidente stradale il 25 marzo, giorno di fiera a Squinzano, festa della

Annunziata. Così, falciato a soli tredici anni da un incosciente che non si era fermato allo stop.

Il mattino dopo, Dora dormiva ancora nella sua poltrona-letto, si rigirava irritata dalla luce che proveniva dalle finestre. Gli scuri erano stati aperti da sua madre con un che di ansioso e affrettato.

In pochi minuti seppe la notizia che il suo compagno di scuola non c'era più, Maurizio era morto e la sua bicicletta accartocciata e scaraventata sul ciglio della strada.

Tutto ciò che seguì fu come un film, per quell'età.

Il funerale, i professori che piangevano, (non si erano mai visti così!), i compagni in fila imbarazzati a dover dare le condoglianze ai genitori, questo senso di colpa nell'essere ancora lì, tutta la terza A, dinanzi al corpo di Maurizio vestito di bianco, coi suoi riccioli biondi e le sue palpebre che non avrebbero più spaventato nessuno.

Quel giorno segnò uno spartiacque tra ciò che era stata la terza A e ciò che si apprestavano a diventare i singoli allievi, il tempo e i vari istituti avrebbero diviso quei banchi, le ore di matematica e le caramelle alla menta del prof, gli impreparati di storia e le gare di lingua francese, i disegni sconquassati dal prof di arte e le chiavi di violino sui pentagrammi, le ricreazioni, le biciclette e le Hit Parade ascoltate il sabato all'una all'uscita di scuola.

Era il 1973.

IL LICEO CLASSICO SPAVENTAVA ANCOR PRIMA di entrare, e non smentì nessuno dei timori previsti. Il ginnasio si rivelò un percorso ad ostacoli, in una classe completamente femminile, frutto di un esperimento della Presidenza di allora, un disastro totale.

Venticinque ragazze che trascorsero i primi due anni delle superiori senza essere né carne né pesce, alla mercé di un'insegnante di lettere molto poco fluida psicologicamente, bloccata in pregiudizi comportamentali, dalla voce stridula, dai cappottini in crepe di lana di un azzurro neon da abbagliare. «Pescivendole!», era il grazioso appellativo con cui si rivolgeva alla femminile scolaresca. Poi, rapidamente veniva colta da tic nervosi, come sbattere le palpebre, sistemare i revers del cappottino e dell'abbinato foulard con scatti meccanici, tossire nervosamente fino a far raggiungere la ragazza seduta al primo banco da minuscole gocce di saliva, quasi un nebulizzatore. La Lopez era alta, bionda, giunonica ma non attraente, si serviva del greco e del latino per imporre la sua persona nella classe, in realtà non vi era amore in quello che insegnava, ma alterigia, vanità e saccenteria.

Aspettava sempre che qualche collega maschio, incontrandola nei corridoi dell'austero istituto, le si rivolgesse con un complimento. Quando accadeva, si sentiva risuonare una risata dal tono teatrale, un po' alla Lilla Brignone, piena di autocompiacimento, e la si vedeva roteare le palpebre in un'espressione godereccia. Molte di quelle allieve non sarebbero mai emerse dinanzi ai suoi occhi, per quanti sforzi facessero, oltre il tre la strada era sbarrata. Era avara di sorrisi benevoli, ma verso la fine dell'anno cambiava tattica. Si ingraziava con fare mellifluo le più sprovvedute, le meno esperte, invitando i genitori delle stesse ad andare a trovarla, magari a casa, per un colloquio più tranquillo e oculato, durante il quale dispensare preziosi consigli. Un vis à vis oculato. Oculatissimo. Molti genitori, si seppe dopo, la omaggiarono con beni materiali, pensando di intenerirla: statuine in porcellana, ciotole d'argento, porta bon bon in cristallo di Boemia.

Era un clientelismo velato di innocenza per alcuni che non si vergognarono di offrirle perfino mezze forme di parmigiano.

Tuttavia quei due anni servirono a temprare il carattere del corso D femminile.

Alla fine del quinto ginnasio molte erano già più scafate per quell'epoca, chi si era già innamorata, chi frequentava circoli politici, chi aveva il piglio della leader di rappresentante di classe, superando qualunque appellativo provenisse dalla prof.

Dora aveva raggiunto un grado di velocità pazzesca nel prendere gli appunti di latino e greco delle traduzioni, senza essere scoperta, inoltre aveva acuito il suo senso of humour per tutto ciò che era vita scolastica, creava parodie, vignette e soprattutto imitava alla perfezione gli scatti meccanici della Lopez, il suo roteare gli occhi e la risata da opera teatrale.

La promozione in prima liceo fu vissuta come una liberazione, le acque del Mar Rosso si aprivano e la quinta ginnasiale D poteva entrare nella terra promessa, quella del liceo, dove non sarebbero più state considerate delle pescivendole. Ma non sapevano che un più feroce squalo avrebbe attaccato le loro fragili personcine infagottate nell'incerto look adolescenziale degli anni settanta.

Perdete ogni speranza oh voi che entrate!

Ridacchiavano quelli di là, già al liceo, ma Marilù, Danila e Lavinia pensavano solo a come conoscere e farsi notare dai ragazzi più grandi.

ERANO DAVVERO ANNI DI PIOMBO. LA FACCIATA del liceo appariva ancora più grigia nei giorni di pioggia, durante i quali, immancabilmente erano stati fissati i compiti in classe di latino e greco. La piccola Fiat 126 che portava Dora a scuola era ancora più stretta e soffocante.

Suo padre guidava in modo tranquillo e prudente, ma gli occhi della ragazza erano fissi sul santino calamitato di San Cristoforo che invitava ad andar piano, Dora lo pregava di intercedere anche per i suoi problemi scolastici. Man mano che ci si avvicinava al viale degli studenti, l'ansia cresceva sempre di più, si ingigantiva sulle rampe delle scale, fino a diventare tensione assoluta appena ci si sedeva dietro il banco e si attendeva sulla porta la figura glaciale e spietata dell'ufficiale nazista travestito da donna.

A dire il vero di femminilità non ne aveva affatto.

La prof Sallara aveva un ghigno disegnato sulla mascella, che tradotto significava: Ora vi fotto tutte!, in più la sua era una voce stridula e metallica, che declamava i meravigliosi endecasillabi come se fossero sferzate di premonizioni minacciose.

E, non ultimo interessantissimo particolare, un lieve handicap alla mano destra. In pratica, le mancavano quattro dita su cinque: indice, medio, anulare e mignolo.

E tuttavia con il solitario pollice riusciva comunque a far molto, scrivere, correggere, battere sulla cattedra e accarezzarsi il sottomento mentre sadicamente si accingeva alla rappresaglia delle interrogazioni.

Per lei gli alunni contavano meno di niente, erano numeri, banchi occupati e soprattutto candidati agli esami a settembre nella migliore ipotesi.

In quegli anni le alunne della prima D la identificavano con le brigate rosse e le stragi dell'epoca, con tutto ciò che di più plumbeo la cronaca di quel periodo registrava.

Rapirono Aldo Moro e quel giorno non un cenno di commento uscì da quella mefistofelica meninge, ma una rappresaglia a suon di paradigmi, classici e traduzioni all'impronta.

Tra il primo e il secondo Liceo, questo clima di Terrore ebbe solo il merito di indurire il cuore delle allieve. Non una parola di cortesia, non uno scambio d'opinione, mai una discussione su altri temi, mai un cenno alle trasformazioni psicologiche delle giovani studentesse. Solo torrenti di Eracrito, Tucidide, Seneca, Livio...

Fu in quel periodo che Dora scriveva dietro la copertina del Rocci, mitico vocabolario di greco, Eschilo! Eschilo! che qui si Sofocle! ma attenzio-

ne alle scale Euripide!, sennò Tucidide!, cercando di sfogarsi con vignette, mottetti e quant'altro per esorcizzare la satanica Sallara.

Erano davvero anni di piombo. Poche distrazioni, l'austerità le domeniche, Corrado in tv, la morte di Paolo VI e i 33 giorni di Papa Luciani, la morte di Moro, le stragi nell'Italia di destra e di sinistra, brigate rosse contro la Dc, e la Sallara contro la terza D

Molti pensavano che quell'essere mostruoso non vivesse che di solo latino e greco, e questa tesi era avallata dal fatto che per i corridoi del Liceo, la stessa prof incontrasse il proprio consorte, anch'egli docente di latino e greco e lo salutasse nella lingua dei padri. Pazzesco!

Venivano colti nell'atto di incrociarsi con un celebrativo "Vale!", mentre il resto del corpo docente scambiava più umane e comprensibili frasi di saluto.

Perfino il loro unico figlio era stato chiamato con il nome di Astianatte!

Dora si chiedeva che tipo di vita sessuale potessero condurre due così, se mai potevano imitare posizioni pompeiane, ma alla fine desisteva e restava sempre più convinta che gli unici e prolungati orgasmi all'unisono, potevano scaturire da uno "iato", da un verso dorico, da una traduzione virgiliana o da una metonimia.

La perfidia durò tre lunghissimi anni, durante i quali si perpetrarono le crudeltà più leggendarie.